

Morto il pentito che fu il gioielliere di Riina

Trapani. È morto ieri a 59 anni Francesco Geraci, ex gioielliere di Castelvetro e amico fidato di Matteo Messina Denaro. Geraci soffriva da tempo di un tumore al colon, la stessa patologia di cui soffre l'ex padrino, oggi al 41 bis. Al tempo delle stragi mafiose del '92-93, Geraci è stato il più fidato uomo di Messina Denaro. Era il 24 maggio del 1992 in un pub di Marinella di Selinunte entra Matteo Messina Denaro in compagnia di quattro suoi fedelissimi amici: Giuseppe Fontana, Leonardo Ciaccio, Ciccio Clemente e Francesco Geraci. Hanno voglia di festeggiare e ordinano Dom Perignon. Brindano alla morte del giudice Giovanni Falcone e lanciano i bicchieri in aria. Matteo si avvicina al bancone e chiede al padrone del locale, Antonio, se «i picciotti possono rompere i bicchieri, sai hanno voglia di festeggiare». E parte il secondo giro di Dom Perignon e altri bicchieri volano in aria. Alla fine della serata Matteo Messina Denaro, si avvicina alla cassa e chiede il conto. Sono 360 mila lire per le due bottiglie, uno dei suoi uomini ne caccia dal portafoglio 400 il boss li prende e mette altri soldi sul banco «per il disturbo» e se ne va. Francesco Geraci, fu arrestato nel 1994, due anni dopo diventa collaboratore di giustizia. A Messina Denaro, Geraci si era avvicinato alla fine degli anni '80. Era stato il custode dei gioielli di famiglia di Totò Riina. I monili furono sequestrati su sua indicazione in una cassetta nascosta sotto al pavimento in un appartamento a Castelvetro: collier, orecchini, Cartier, crocifissi tempestati di brillanti, diamanti, sterline e lingotti d'oro per oltre due miliardi di vecchie lire. Fondamentale il suo contributo come collaboratore di giustizia per ricostruire le fasi preparatorie di alcuni progetti d'attentato che l'ala stragista di Cosa nostra stava preparando contro politici e giornalisti. Gli attentati, secondo Geraci «avrebbero dovuto costringere lo Stato a trattare». Geraci aveva riferito che il primo a parlargli del progetto stragista, ancor prima della sentenza di Cassazione sul maxiprocesso, fu Messina Denaro. «Cosa ne pensi - gli chiese - di attentati a Baudo, Costanzo, Martelli, Santoro ed altre personalità di rilievo per destabilizzare lo Stato italiano e farlo scendere a compromessi». Il gioielliere non è formalmente affiliato a Cosa nostra, ma è tra gli uomini scelti per partecipare alla missione romana voluta da Totò Riina per eliminare Giovanni Falcone. Alla fine di febbraio del 1992, un gruppo di killer guidati da Messina Denaro e Giuseppe Graviano sono nella capitale obiettivo: assassinare il magistrato. Alcune settimane dopo, Messina Denaro dirà a Geraci di non andare a Palermo. Il gioielliere racconterà di essersi contrariato: «Ma come non andare? Io devo andarci ogni giorno per lavoro». Il boss, però, aveva una soluzione: «E allora esci ad Alcamo o a Partinico e fai la strada vecchia». Il 23 maggio, quando salta in aria l'autostrada a Capaci, uccidendo Falcone, tornerà da lui con un mezzo sorrisino stampato in faccia: «Adesso puoi andare a Palermo».